Giocondo Giammarino, 76 anni ex agente di polizia costretto sulla sedia a rotelle dopo l'amputazione di una gamba. Il suo appartamento sarà sgomberato e demolito a giorni dopo aver anticipato 60 milioni.

Le tappe della vicenda

Un sistema simbolo del potere clientelare

La triste vicenda del consorzio "La Casa Nostra" è una storia lunga e complessa, queste le tappe della vicenda.

1976: nasce il Consorzio di cooperative "La Casa Nostra" che raggruppa 850 soci divisi tra 9 cooperative.

1981: il Comune di Messina assegna le aree al Consorzio in località "Ritiro Tremonti".

1981: arrivano i primi 40 miliardi di finanziamenti dalla Regione siciliana.

1982: i lavori di costruzione dei primi 244 alloggi vengono assegnati alla Sicis Spa.

1986: il presidente del Consorzio Giuseppe Bellantone viene ascoltato dalla commissione regionale antimafia e denuncia l'esistenza di un sistema mafioso-clienterlare nella ripartizione dei finanziamenti regionali.

1986: Bellantone contesta alla Sicis gravi inadempienze rispetto alla realizzazione degli alloggi e chiede la rescissione del contratto di appalto.

1987: l'Assessorato regionale alla Cooperazione commissaria il Consorzio estromettendo dalla presidenza Bellantone.

1988: l'Assessore regionale alla Cooperazione Turi Lombardo sostituisce i commissari con il preciso intento di chiudere il contenzioso con la Sicis.

1990: il Consorzio, rappresentato dai due commissari nominati da Turi Lombardo, rinuncia alla rescissione del contratto e, tramite il Banco di Sicilia, assegna 4 miliardi alla Sicis.

1992: la Sicis fallisce e cominciano a registrarsi i primi cedimenti strutturali degli alloggi.

1993: una perizia promossa dalla regione siciliana imputa ad un evento franoso la causa del dissesto strutturale degli edifici. Anche una commissione della Protezione civile avalla questa interpretazione. Il Presidente del consiglio Ciampi stanzia 1800 milioni in aggiunta ai 25 miliardi stanziati dalla regione per arginare la presunta frana.

1997: una perizia del Tribunale di Messina evidenzia che il dissesto è dovuto a macroscopici difetti di costruzione.

2000: vengono abbattute le prime palazzine. L'Ismes sancisce che che il cedimento strutturale è dovuto a gravi negligenze di costruzione.

4 luglio scorso: il prefetto di Messina invita il sindaco a procedere allo sgombero di altri 36 alloggi.

L'affare miliardario dei 600 alloggi del consorzio "La Casa Nostra" costruiti dalla mafia senza le fondamenta. E che adesso saranno demoliti

Messina la collina del disonore

Case da demolire perché costruite senza le fondamenta: è l'epilogo di una storia siciliana dai risvolti drammatici, lunga un quarto di secolo, che da un giorno all'altro ha visto crollare, nel senso letterale del termine, il sogno di oltre 600 famiglie di lavoratori onesti, che con grande sacrificio erano riusciti a mettere da parte qualche soldo per assicurarsi il tanto agognato "tetto".

Una storia fatta di intrecci tra mafia/politica/affari e Pubblica Amministrazione che coinvolge trasversalmente forze ed uomini politici della prima e della "seconda Repubblica", imprese legate alla mafia, funzionari della regione siciliana e rappresentanti del mondo delle cooperazione.

Politici corrotti

A Messina, intorno alla metà degli anni '70, l'ex maresciallo dei carabinieri Giuseppe Bellantone costituisce la cooperativa "La Gazzella" al fine di realizzare, attraverso l'accesso ai finanziamenti a tasso agevolato previsti dalla legislazione regionale siciliana, alloggi di edilizia economica e popolare da destinare ai propri soci.

Per soddisfare le numerose richieste di adesione all'iniziativa, sia da parte di singoli soci che di altre cooperative, nel 1976 viene costituito il Consorzio di cooperative "La Casa Nostra" che raggruppa circa 850 soci divisi tra nove cooperative e alla cui presidenza viene eletto lo stesso Bellantone.

Nel corso dello stesso anno, il comune di Messina individua le aree da destinare al Consorzio in località "Ritiro Tremonti", una zona collinare situata a 4 chilometri dallo stretto. Le aree, però, verranno definitivamente assegnate al Consorzio soltanto cinque anni dopo, formalmente a causa di una serie di strascichi e traversie legali e amministrative ma in realtà, molto probabilmente, per la disputa sorta tra correnti democristiane locali desiderose di mettere il loro "imprimatur" su una iniziativa che, coinvolgendo 850 nuclei familiari, avrebbe potuto avere un grosso ritorno in termini di consensi elettorali.

I primi finanziamenti (circa 40 miliardi) arrivarono sempre nel corso del 1981, dopo una serie di diffide e di esposti presentati agli assessorati regionali competenti dal Bellantone, il quale lamentava l'ingiusta esclusione del Consorzio dai finanziamenti stessi.

In seguito alla presentazione di un esposto anonimo dell'ottobre del 1980, il Bellantone viene processato e successivamente condannato per corruzione dal Tribunale di Messina: tre anni di reclusione in prima istanza (1984) e un anno in appello (1987).

Nel corso degli interrogatori in fase istruttoria, infatti, il Bellantone avrebbe ammesso di avere elargito somme di denaro a politici e funzionari dell'amministrazione regionale siciliana. Nella sentenza di condanna però non vengono indicate né l'entità delle somme distribuite né, tantomeno, i nomi dei presunti politici e funzionari corrotti. Nonostante il procedimento in atto, il Bellantone continua a presiedere il Consorzio e a condurre la sua battaglia di denuncia. Nel corso del 1986, l'ex maresciallo dei carabinieri viene ascoltato dalla Commissione Regionale Antimafia alla quale denuncia l'esistenza di un presunto sistema mafioso-clientelare che ostacola e rallenta l'accesso ai finanziamenti regionali a quelle cooperative non affiliate alle "centrali cooperativistiche".

Le perizie inascoltate

Intanto, tra la fine del 1981 ed i primi del 1982, l'esecuzione delle opere relative ai primi 244 alloggi viene affidata dal Consorzio all'impresa Bulgarella di Trapani la quale, ancor prima dell'inizio dei lavori, rescinde il contratto. Sembra, infatti, che una relazione redatta dai tecnici dell'impresa avesse ritenuto inidonei i calcoli per la realizzazione delle fondamenta in cemento armato forniti egli dal Consorzio ed autorizzati dal Genio civile di Messina. Ma, molto verosimilmente, dietro la rinuncia si celava il non rispetto di un accordo sulla spartizione degli appalti tra alcune imprese.

Viene pertanto indetta, sempre nel corso del 1982, una nuova gara d'appalto ed i lavori sono affidati all'impresa Sicis Spa dei fratelli Francesco e Giuseppe Bruno, strettamente legati al clan dei Greco di Bagheria (Pa), fedele al boss latitante Bernardo Provenzano. Nell'ottobre del 1986, il Bellantone contesta alla Sicis gravi inadempienze in merito alla realizzazione delle opere ed accusa la direzione lavori di aver gonfiato la contabilità rispetto allo stato di avanzamento dei lavori. Sulla scorta di queste contestazioni, l'ex maresciallo dei carabinieri chiede la rescissione del contratto e, a titolo di penale, l'incameramento della cauzione versata dalla Sicis all'atto dell'aggiudicazione dei lavori. Dal canto suo la Sicis chiede ed ottiene, con provvedimento del Presidente del Tribunale di Messina del 28 ottobre del 1986, il sequestro conservativo degli edifici del Consorzio fino alla concorrenza di 1 miliardo e 800 milioni.

In questo contesto, l'Assessorato regionale alla Cooperazione decide nel corso del 1987 di commissariare il Consorzio "La Casa Nostra" e la cooperativa "La Gazzella", estromettendo dalla presidenza di entrambe il Bellantone e nominando al suo posto rispettivamente gli avv. Salvago e Fazio. Dalle relazioni redatte dai due commissari emergono però critiche e perplessità in merito alla realizzazione delle opere da parte della Sicis. Per tutta risposta, con D. A. n° 812 del 23/7/88, l'Assessore regionale alla Cooperazione Turi Lombardo sostituisce i due commissari con il Dr. Agostino Porretto, dirigente dello stesso Assessorato, e l'Avv. Antonino De Simone, socio dello studio legale dello stesso Assessore. I nuovi commissari, dietro esplicita richiesta contenuta in un decreto assessoriale, stipulano il 21 luglio del 1990 un atto di transazione con la Sicis al fine di chiudere il contenzioso in atto.

Sulla scorta di questa transazione, il Consorzio rinuncia alla risoluzione del contratto di appalto e alla Sicis vengono concessi circa 4 miliardi tramite il Banco di Sicilia il quale, a sua volta, si sarebbe rivalso sugli interessi derivanti dalle quote di ammortamento dei mutui.

Incompetenti. O peggio?

Con sentenza del 17 ottobre 1991 la Sicis viene dichiarata fallita e, da lì a poco più di un anno, cominceranno a registrarsi i primi cedimenti strutturali degli immobili che alla fine interesseranno l'intero complesso edilizio, in parte già abitato. A quel punto i due commissari, Porretto e De Simone, decidono di affidare ad alcuni professionisti siciliani l'incarico per la redazione di un perizia che accerti le cause del dissesto.

La relazione redatta dai "luminari", nell'aprile del 1993, individua in un movimento franoso le cause del cedimento strutturale degli edifici ed imputa la responsabilità della frana all'Impresa Bartolomeo dell'Ing. Carmelo Cascio, oggi Ibi Costruzioni, che 300 metri più a valle stava realizzando un complesso di 124 appartamenti di edilizia economico e popolare.

L'Ing. Cascio, in seguito ad un ordinanza del sindaco, è costretto pertanto a realizzare a proprie spese un opera di ricolmatura di circa 5000 metri cubi di terra per arginare la presunta frana.

Da quel momento, attraverso una serie di diffide e di messa in mora nei confronti di tutte le istituzioni locali e nazionali, l'Ing. Cascio dà inizio ad una battaglia, tuttora in corso, per l'individuazione delle vere cause dell'evento "calamitoso" e dei responsabili.

Nel giugno del 1993 una commissione tecnico-scientifica, nominata dal sottosegretario alla Protezione Civile on. Vito Riggio, redige una nuova perizia (costo 350 milioni) in cui sostanzialmente viene ribadito che il cedimento strutturale degli edifici era dovuto ad un movimento franoso causato da un dissesto idrogeologico e predisponeva un progetto "faraonico" per arginare la frana.

Il Progetto viene però contestato dal Prof. Ruggero Jappelli, un esperto in materia le cui qualità morali e professionali erano unanimemente riconosciute, al quale il Prefetto di Messina D'Aloisio aveva commissionato una relazione tecnica. Il Prefetto, evidentemente non soddisfatto, si rivolge pertanto al Prof. Arturo Pellegrino di Napoli il quale redige un'altra perizia e predispone un ulteriore progetto da 16 miliardi, sempre al fine di bloccare il movimento franoso.

Indagati Dini e Ciampi

Intanto, con un decreto del Presidente del Consiglio Ciampi del novembre del 1993, reiterato da Lamberto Dini nel giugno del 1995, vengono stanziati 1800 milioni che si vanno ad aggiungere ai 25 miliardi previsti dalla legge regionale n° 22 dell'agosto del 1993 (relatore in commissione l'on. Gioacchino Silvestre del Pds) al fine di realizzare il progetto predisposto dalla commissione tecnico-scientifica, nominata dal sottosegretario alla Protezione Civile Vito Riggio.

A seguito di una denuncia dell'Ing. Cascio del febbraio del 1996, il Collegio per i reati ministeriali presso il Tribunale di Roma iscrive nel registro degli indagati Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini e Vito Riggio per presunti illeciti amministrativi; successivamente, nel luglio del 1997, decreta l'archiviazione del caso con la seguente motivazione: «Dalle accurate indagini non è emersa la sussistenza di qualsivoglia illecito nella vicenda de qua, che al contrario, si è rappresentata come un caso di esemplare oculatezza amministrativa a fronte di una complessa vicenda calamitosa».

Si scopre la verità

Una perizia con prove in sito e di laboratorio (costo 70 milioni), disposta dal Gip del Tribunale di Messina Dr. Cucurullo nell'aprile del 1997 ed affidata all'Ing. Concetto Costa, stabilisce che il dissesto strutturale degli edifici non era dovuto ad un fenomeno franoso bensì a macroscopici difetti di progettazione e di esecuzione delle opere realizzate in appalto dall'impresa Sicis.

Infine, un'ulteriore perizia dell'aprile 2000, commissionata dal Prefetto di Messina Renato Profili alla Ismes di Bergamo (leader europea in questo settore), sancisce in maniera inequivocabile che i dissesti degli edifici del Consorzio "La Casa Nostra" sono da imputarsi esclusivamente a gravi negligenze di costruzione.

La perizia aveva verificato, infatti, che mancavano alcuni pali di fondazione e quelli realizzati misuravano 12 metri anziché 28, così come previsto dal progetto.

Inoltre, il materiale utilizzato era di scarsissima qualità e non erano stati realizzati i previsti collegamenti tra i pali di fondazione ed i plinti dei pilastri. Da sottolineare, infine, che gli alloggi realizzati dalla Sicis non sono stati mai collaudati; il Genio civile non ha mai rilasciato certificato di conformità strutturale né, tantomeno, l'attestazione del rispetto della normativa antisismica; il Comune di Messina non ha mai rilasciato il certificato di abitabilità; non sono state mai realizzate le opere di urbanizzazione previste in convenzione.

Nel frattempo, 7 palazzine sono state già demolite ed il 4 luglio scorso il Prefetto di Messina ha invitato il Sindaco a procedere allo sgombero di altri 36 appartamenti.

Ma, molto probabilmente, dovrà essere abbattuto l'intero complesso edilizio dal momento che, a seguito dei calcoli predisposti e presentati dall'Ing. Cascio al Prefetto di Messina l'11 luglio scorso, anche la progettazione è risultata non idonea ai fini della tenuta strutturale degli edifici.

Famiglie da risarcire

Chi risarcirà le 600 famiglie di lavoratori e pensionati che sono rimaste vittime di questo affare pluri miliardario gestito dalla mafia attraverso la Sicis? Quali responsabilità politico-istituzionali ci stanno dietro? Come mai gli Onorevoli Parisi, Grillo, Beninati e Battaglia, i quali dal 1980 ad oggi si sono avvicendati al vertice dell'Assessorato regionale alla Cooperazione, non hanno mai tentato di fare chiarezza intorno a questa drammatica vicenda?

In un memoriale del 1988 lasciato al figlio, l'ex maresciallo dei carabinieri Bellantone, deceduto per cause naturali nel corso del 1993, ricostruisce alcune fasi della tormentata storia del Consorzio "La Casa Nostra" e rende noti particolari, a quel tempo inediti, riguardanti la Sicis Spa. Dal memoriale emergono nomi di personaggi politici democristiani, repubblicani, socialisti e pidiessini dell'isola, oltre a quelli di funzionari del Comune e del Genio civile di Messina e della Regione Siciliana, coinvolti in vario modo nella storia criminosa riguardante la realizzazione del complesso edilizio.

E' opportuno, pertanto, che le autorità competenti intervengano tempestivamente per fare piena luce sull'intera vicenda perseguendo i responsabili e restituendo alle 600 famiglie, magari attraverso l'utilizzo dei patrimoni confiscati ai mafiosi, quanto è stato loro sottratto in maniera fraudolenta e criminale.

Toni Baldi

Nella foto in alto, il lotto 5° e 7° della cooperativa "Gazzella" legata al consorzio "La Casa Nostra". Grazie ad una perizia del 1997 e a una ulteriore dell'aprile 2000 è stato accertato che il dissesto strutturale degli edifici non era dovuto ad un fenomeno franoso bensì a macroscopici difetti di progettazione e di esecuzione delle opere realizzate in appalto dall'impresa Sicis. Mancavano infatti alcuni pali di fondazione e quelli realizzati misuravano 12 metri anziché 28, così come previsto dal progetto

Sicis ovvero Provenzano

L'impresa dei boss

Dagli atti depositati alla Procura della repubblica presso il Tribunale di Palermo risulta che la Sicis (Siciliana Immobiliare Civile ed Industriale Stradale) S. p. A. di Bagheria (PA) è stata costituita il 16 ottobre del 1971. Nel 1979 il consiglio di amministrazione era composto da Cirrincione Francesco e dai fratelli Bruno Francesco e Bruno Giovanni Giuseppe. Il capitale sociale iniziale della società era di lire 1 milione, progressivamente elevato sino a 1 miliardo.

Dal 1971 al 1983, la società ha conseguito lavori di appalto e subappalto per svariati miliardi, tra i quali: costruzione dello stabilimento industriale S. p. A. Thermoplastic di Termini Imerese (PA); costruzione di opere mararie per conto della "Salwa Corporation" in Arabia Saudita; lavori di manutenzione presso la Nuova Innocenti di Milano; costruzione dello stabilimento industriale Aspo di Termini Imerese (Consorzio di cooperative agrumarie controllate dalle famiglie mafiose dei Greco, Prestifilippo, Abbate e Di Caccamo); realizzazione di private abitazioni nella Valle del Belice e precisamente nelle zone terremotate di S. Margherita Belice e Contessa Entellina per conto dell'appaltante Cooperativa Valle Belice, con sede in Salemi (TP); costruzione di alloggi sovvenzionati nel Comune di Palermo per l'importo di 7 miliardi; realizzazione di 600 alloggi di edilizia economico e popolare in Messina località Tremonti, ente appaltante Consorzio Cooperative "La Casa Nostra"; realizzazione di un complesso immobiliare in Messina, ente appaltante Consorzio Peloritano Casa; realizzazione di alloggi di edilizia economico e popolare in Messina località Tremonti, ente appaltante Cooperativa Edilizia "La Rondine".

La Sicis, inoltre, ha vantato partecipazioni societarie nelle seguenti imprese: Thermoplastic S. p. A.; Sicis International S. p. A, con sede a Vaduz Principato del Liechtenstein; Sicis Eda S. r. l.; Sicilsol S. r. l; Bercal & Brown di Milano; Calcestruzzi Sosio S. r. l.

Quest'ultima società, operante nel settore della produzione e vendita di calcestruzzo, è stata costituita da Tommaso Cannella, indicato da vari collaboratori di giustizia quale capo della famiglia di Prizzi (Pa) e fedele alleato del clan dei corleonesi.

La Thermoplastic S. p. A, a sua volta, ha intrattenuto relazioni commerciali sia con l'Immobiliare Aurora S. r. l., facente capo a Giuseppe Lipari (personaggio ritenuto organicamente inserito in Cosa Nostra e che negli anni '80 è stato al centro di un complesso reticolo di società accertatamente riconducibili al boss latitante Bernardo Provenzano), che con la I. C. Re. S. n. c. di Leonardo Greco, capo della famiglia mafiosa di Bagheria (PA). La Sicis ha avuto rapporti con la Italcostruzioni S. r. l. che annoverava tra gli azionisti Saveria Benedetta Palazzolo, compagna di Bernardo Provenzano. Il 21 settembre del 1982 la Sicis ha stipulato con la Italcostruzioni un contratto di subappalto per la realizzazione di alloggi popolari nella provincia di Messina.

In virtù delle indagini condotte e delle le dichiarazioni acquisite da diversi collaboratori di giustizia, fra i quali Angelo Siino, la procura di Palermo ha qualificato Bruno Francesco, titolare della Sicis, come elemento particolarmente "vicino" al latitante Bernardo Provenzano ed ha evidenziato lo stretto legame operativo che nel tempo lo stesso Bruno Francesco ha instaurato con l'organizzazione mafiosa per la gestione ed il controllo illecito degli appalti pubblici.

I magistrati palermitani hanno anche puntato i riflettori sui patrimoni appartenenti al titolare della Sicis, o comunque allo stesso riconducibili. Sono state esaminate, pertanto, le denunce dei redditi dichiarati da Bruno Francesco e dal suo nucleo familiare e messi sotto sequestro decine di beni immobili, di attività commerciali, professionali e di partecipazione azionaria nonché cinque autoveicoli e depositi bancari presso le filiali del Banco di Sicilia, dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino e della Sicilcassa di Palermo e provincia.

La Procura di Palermo ha ritenuto che i redditi dichiarati dalle società (in particolare la Sicis) e da Bruno Francesco siano stati derivati da investimenti e reimpiego di capitali di provenienza illecita, e che i beni nella disponibilità del titolare della Sicis costituiscano il profitto e il reimpiego delle attività illecite svolte al servizio di "Cosa Nostra".